

IL POTERE
DEI VINTI

PINO APRILE

IL POTERE
DEI VINTI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6948-0

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcantón, 2 – Trebaseleghe (PD)

I

Il bretone Aloisio Lepirro, detto U' Tis, aveva combattuto a lungo per i suoi princìpi, contro i suoi desideri. E, purtroppo per lui, aveva vinto. Il nuovo millennio lo colse seduto sulle macerie del proprio passato, insensibile al presente, senza visioni per il futuro. Il futuro è il posto delle conseguenze; e lui cercava un agire che non avesse futuro, né conseguenze.

«Sono un uomo inutilmente libero» scoprì.

Non era il solo, in quegli anni, per una faccenda di muri crollati, al passaggio di millennio: dal muro di Berlino a Wall Street, la strada del Muro. Le idee si confusero, gli uomini pure. Questo, paradossalmente, rese più chiare molte cose e si scoprì che alcune idee nemmeno c'erano, né chiare né confuse. E capite che è spiacevole, se si tratta dei materiali di cui era tessuta la vostra vita, e perché *monsieur* Lepirro cercasse un posto e una storia in cui non accadesse niente e non gli cadessero muri addosso.

Il primo era franato sulla sua famiglia; l'altro sulle sue idee; l'ultimo sul suo lavoro. Ogni volta che sgusciava dalle macerie di una delle sue ragioni di esistere, quello che restava diveniva più importante. Finché non rimase che il

racconto di come era cominciata; e nessuno a cui avesse voglia di dirlo. Cosa? Mah, per esempio, questo:

L'albergo crollò il giorno prima del mio matrimonio con Lisette. Grand hotel sul mare, per parigini, inglesi e tedeschi. Lo dirigeva mio fratello gemello, Loïck. Si era quasi fuori stagione, ospiti scarsi, personale al minimo. Vedeteci il lato positivo: vi furono poche vittime. Ma Loïck fra queste. Lisette si salvò; la salvò lui. Ma lei non doveva essere lì.

L'edificio si era seduto su se stesso e crollava a rate, come le ragioni della vita. In fondo è così che si muore, no?, un po' per volta. I piani superiori cedevano sui sottostanti e si reggevano sulla precaria catasta di ruderi; ogni tanto, l'instabile equilibrio si rompeva e il palazzo si abbassava di un piano o due; poi, riprendeva a scricchiolare, e di nuovo cedeva di un altro paio di piani. Una, due, tre volte, a ricostituire un precario sostenersi di macerie, che in quell'insopportabile disastro al rallentatore generava un nuovo ordine di incerta durata, da cui i superstiti cercavano di saltare via, scendere, scivolare per terrazzi e tronconi di scale, prima del nuovo crollo. Quando tutto parve finito, i soccorritori si avventurarono sulle rovine. Lamenti, smorte grida di aiuto: lì sotto c'era qualcuno vivo. Calarono una sonda, un microfono, una telecamera. E si scoprì una specie di antro, creato dall'affastellarsi di minuzzaglia su travi incrociate. Lì dentro c'erano Loïck e Lisette. Nudi. Lui sopravvissuto allo scempio del suo corpo, lacerato da grandi ferite e fratture scomposte, ossa che bucavano la pelle; lei senza un graffio.

Sorpresa, dolore, ira, vergogna, offesa, disgusto, rabbia, voglia di vendetta e la vile disponibilità a una giustificazione che smentisse l'evidenza. A cosa credere, a quale senti-

mento cedere? Erano le persone su cui fondavo la mia vita; e mentre guardavo la loro a rischio, la mia, a mano a mano che acquisivo la consapevolezza di quel che avevo davanti, franava, come l'albergo. A rate. Abbiamo sempre immaginato la fine del mondo come una catastrofe immediata che tutto cancella; invece sarà così: un crollo dopo l'altro, un degrado di cose e di se stessi, adattandosi al peggio e accettandosi peggiorati; sapendo come va a finire e non potendo far nulla per impedirlo o non avendo più la volontà.

La somma di emozioni in contrasto mi rese piatto, calmo, insensibile: la lucidità perfetta per agire, decidere.

Lisette e Loïck potevano morire da un momento all'altro, se l'instabile castello di ruderi non avesse più retto. Ma rimuovendo le travi per aprire un varco sino all'ambiente in cui erano, le macerie, da quelle travi sostenute, sarebbero crollate loro addosso: quel che era necessario fare per salvarli, li avrebbe uccisi. Fu allora che udimmo la voce di Loïck, o quella che era stata la voce di Loïck: ordinava, è il verbo giusto, di calare anche una fune e trasmettere una musica da lui indicata, tramite il microfono fatto arrivare fin lì: solo quella, ossessivamente, a volume più alto possibile. Non delirava, alla fine lo capimmo. E il modo in cui chiedeva ci indusse a obbedirgli, anche a costo di perdere tempo prezioso. Invece, Loïck aveva trovato la soluzione e deciso per tutti. Conoscevo quel brano: lo ascoltava spesso e chiudeva gli occhi quando lo suonava con l'armonica, mai allo stesso modo. Mentre ne procuravano la registrazione, osservai meglio la scena: Lisette rannicchiata, la testa sulle ginocchia; Loïck immobile, nell'innaturale postura disegnata dalle ossa rotte: ormai agonizzante, in una pozza di sangue che si allargava sotto di lui. «Vuole morire con la sua musica» bisbigliarono i soccorritori, intorno a me.

Ma io conoscevo Loïck.

È un brano solo strumentale: il pianoforte irrompe potente e solitario. L'accordo forte, lasciato sospeso, precipita e si dissolve in note frettolose, sincopate, che si accavalano, inciampano sino a cadere disordinatamente nel lago e nel fremito di un nuovo inizio, in cui la musica può finalmente distendersi, prendere il suo tempo, la mano del pianista a mezz'aria, a proteggere l'evoluzione e il morire dei suoni che, prima di svanire del tutto, risorgono in diverso tono, come da singhiozzi, sino a ricomporsi nella frase iniziale e riproporla con respiro più lungo e ugualmente faticoso. L'irruenza dell'esordio sarebbe da *Te Deum*, se il brano non avesse dominanza di accordi in minore. Così, la potenza e la corsa iniziale cedono all'idea di un trionfo sfuggito; e il maggiore spazio lasciato allo sviluppo delle note, l'altalena di avvii decisi, interrotti e persi nella propria eco, smentiscono in un lamento urlato dalla chitarra elettrica le entrate trionfanti. È la gloria dell'uomo che incontra e grida la sua sconfitta; e con quella, forse la propria misura.

Chi scrisse quella musica pativa l'insufficienza dei geni che hanno doti e percezioni profonde, conoscono la direzione e la meta, sanno che resterà inafferrabile e la loro tenacia li condannerà alla solitudine; ma continuano a straziarsi per avvicinarvisi il più possibile, avanzando sempre meno, a costi sempre più alti, a costo della pace, della gioia, della vita stessa. Non puoi raccontare la musica. Le parole esistono da poche decine di migliaia di anni, i suoni da milioni; la musica è universale, le parole no, vanno tradotte, sono inadatte a descriverla. Ma come faccio a dire cosa vidi, senza parlare di quel brano? L'autore era morto giovane, nella pena di non riuscire a superarsi a ogni nuova creazione, dannato per aver ricevuto dagli dèi troppe

intuizioni anticipatrici. Era contemporaneo del domani; nostalgico del presente (a cui fu inadatto), per aver presentato un tempo estraneo al suo. Vivo lo dissero bizzarro; morto, profeta.

La sua voce aspra schiaccia l'uscita dell'ultima nota dell'introduzione, per cantare le tre parole del titolo, null'altro, mentre esplodono le percussioni e gli archi, con primo violino e piano che si contendono la guida dell'orchestra. Un tuffo nel sangue, da vivere a occhi chiusi. E ancora torna la stessa frase, dolce, poi indecisa, aggressiva... Dove, prima, la musica scemava in sussurro, irrompe la cavalleria degli ottoni, per l'assalto finale al cielo, con il coro e le percussioni martellate.

La vicinanza della morte, il conflitto fra colpa e speranza, per tutto questo e altro, quella musica mi rese rovente e corto il respiro. Quando l'orchestra si ridusse al solo violino, l'inquietudine parve placarsi, ma aveva soltanto preso la rincorsa, perché un urlo segnalò la carica di tutte le truppe, il coro asincrono di acuti in lotta per prevalere, salti di tono, e la chitarra elettrica oltre la più stridula voce umana a gridare l'accusa e la pena. Quella musica ti negava l'aria, poi te ne dava troppa. Pregna di dolore e potenza, contiene il destino dell'uomo, la sua volontà, e la coscienza della fine, sempre incompiuta. Noooo, no: io conoscevo Loïck. Non era per morire. Lui era già morto. E capii.

Capii che quella cosa preludeva ad altro che mi sfuggiva e intimidiva. La musica andò una, due, tre... non so più quante volte, quando Loïck si mosse: il respiro scomposto divenne più regolare, profondo e cupo di tuono lontano: le gote si gonfiavano, il torace si dilatava, con un lamento e un grugnito. Loïck cominciò a muovere ritmicamente la testa, lento; e poi il corpo, senza mai uscire

dall'onda dalla musica. Non c'era nulla di naturale: le sue membra rotte, le ossa fuori sede non potevano fare quei movimenti, eppure li facevano. Loïck si sollevò su un ginocchio, il ginocchio di una gamba piegata al contrario. Il dolore doveva essere insopportabile, ma non fu per quello che iniziò a gridare. Gridava tanto da sbattere la testa contro l'aria, come su un muro; e non era l'urlo di un sofferente, ma la minaccia primordiale di un guerriero, un nemico, un ribelle che annuncia la resa dei conti e gioca l'ultima posta e che, avendo già perso tutto, può solo vincere.

Sì, poi tutto ebbe una spiegazione. Ma continuo a pensare che non fu umano quel che vidi; non era umano che Loïck, continuando a insultare cielo e terra con urla bestiali, raccogliesse una lastra contorta di metallo e con quella si amputasse il braccio maciullato e prigioniero fra due tronconi di pilastri. Non era più un umano chi latrava con le voci di tutti gli animali di cui siamo progenie, tornati a combattere, risalendo dalle profondità smarrite della mente in cui l'evoluzione ha chiuso gl'incubi del nostro passato. «Più forte!» urlava ogni tanto, della musica. Ma il volume era ormai al massimo. «Più forteeee!» Come potevi dirlo umano mentre, nudo e a pezzi, con i denti e la mano rimasta, stringeva un cencio sul moncone del braccio, per fermare gli spruzzi di sangue: era un uomo quel corpo che avanzava a scatti, su ossa spezzate, ma avanzava?

Verso Lisette. Lei si era levata in piedi, terrea. «No, Loïck, nooo!» Dio com'era bella, persino in quell'inferno, pensai furioso (e meschino) che tutti la vedessero nuda. Loïck le era sempre più vicino: un mostro e una scia di sangue, il volto deformato dalle fratture, pezzi di cuoio capelluto che pendevano con le ciocche di capelli, i movi-

menti innaturali, le urla! Lisette svenne. «Più forte!» ordinava lui. «Più forteeee!»

Eravamo atterriti e affascinati dalla scena. «Più forte!» Certi ritmi ripetitivi, ora lo so, possono avere effetto ipnotico, indurre trance in chi vi si abbandona e persino la musica può essere un potente anestetico. Ma... «Più forteeee!» Quanta energia attingeva Loïck da quella musica? Lui che coglieva il lato lieve delle cose, pur nelle peggiori. Ma l'altra faccia di tanta levità era l'inclinazione alla malinconia. Era allora che spariva, indossava le cuffie, alzava il volume. Quale superficialità, egoismo mi avevano impedito di chiedergli: «Perché?». Quella musica ora traeva dal dolore la forza per muovere le macerie del corpo di Loïck, dopo averne, per tanto tempo, lenito e rianimato lo sfinito animo gentile.

«Più forte!» perché gli serviva forza. «Per cosa, Loïck, per cosa?»

Ma certo, come avevo fatto a non capire! Ecco perché andava verso Lisette: ora prenderà la fune che ci ha chiesto di calargli. Loïck la prese. Ora imbracherà Lisette. Lo fece. Ora inizierà a rimuovere le rovine, per aprire un cammino, verso l'alto, attraverso il quale potremo issare Lisette. Cominciò. Sì, Loïck, ho capito.

«Agganciate con la catena della gru la trave di cemento armato su cui si regge il maledetto equilibrio di quest'antro, e tenetela in tensione, senza tirare» ordinai ai soccorritori. «Al mio via, darete uno strappo violento, per rimuovete la trave più velocemente possibile. O tutto sarà stato inutile. E voi,» dissi a quelli con me, sulla piattaforma che sovrastava le rovine, «tirate su Lisette, ogni volta che dirò. Ma attenti all'ultima issata: dev'essere fulminea, anche a costo di farle male. Ferita è meglio che morta. Agite alla mia voce.»

L'ambiente di cui erano prigionieri Lisette e Loïck era una trappola: fra loro e la salvezza, un ammasso di detriti che riempivano i vuoti fra spezzoni di pilastri caduti su una trave portante. Rimuovendo i frammenti ammucchiati, si saliva, per quel varco, alla luce; ma l'ultimo passo era sbarrato proprio dalla trave portante: appena la si fosse sollevata, tutta la costruzione sarebbe crollata.

Loïck aveva smesso di chiedere: «Più forte!». Era un mostro, un automa che scavava nelle macerie, con la polvere che gli cementava il sangue sulle ferite. Usava persino il moncherino per spostare le pietre; ogni tanto una piccola cascata di calcinacci lo investiva. Seguivamo allucinati e muti il lavoro, ritirando, a mano a mano, il cavo della telecamera. «Tirate!» ordinavo, quando un nuovo spazio verso la salvezza veniva conquistato da Loïck per Lisette. Un lavoro metodico, puntuale... ma a farlo era un uomo che stava morendo, e al quale il sortilegio di una musica dava volontà e forza inumane. “Le sue azioni e le mie sono figlie di una sola mente?” pensavo. È lui a dettarle a me, per l'arcana comunicazione fra gemelli; o io a guidare lui? Ma questo era un modo suggestivo di vedere la faccenda. Perché stavamo semplicemente facendo l'unica cosa ragionevole: se non puoi evitare il disastro, ma puoi tentar qualcosa, perché non sia completo, falla. È una mossa giudiziosa, no? Siete d'accordo? Ricordatelo, quando dirò il resto.

Loïck era ormai una poltiglia che viveva e agiva a dispetto di ogni legge. A volte pareva che stesse per cedere, dei colpi di tosse lo squassavano, rigurgitava sangue. Ma quanto ne corre nelle vene? Come poteva essercene tanto da perdere? Poi, un grugnito rabbioso e ricominciava. Arrivò, così, alla sommità. Ero a meno di due metri da lui (e Lisette sempre priva di sensi); i nostri occhi si incontrarono.

Quell'istante dura nella mia mente da venticinque anni. Dopo essere entrato nel suo sguardo, non mi posi più domande sulla misteriosa energia che agiva in lui; c'era in quegli occhi duri, fermi, la volontà di una mente calma e onnipotente.

Continuando a fissarlo, attesi l'istante che non potevo sbagliare e diedi l'ordine: la gru strappò la trave portante e, nel varco apertosi, fra polveri e calcinacci, schizzò Lisette. La violenza con cui la issarono le procurò delle ferite, dove la fune stringeva le carni; piccolo prezzo per l'incredibile impresa di sfilarla fra i pilastri che venivano sciolti e, quasi nello stesso istante, franavano.

Gli occhi di Loïck non cambiarono espressione e continuarono a stare nei miei, mentre le macerie travolgevano lui e il cavo dell'altoparlante. La musica tacque; gli occhi scomparvero. Non in me. Non più, da allora.

Gli altri non ebbero il coraggio di toccare Lisette, nemmeno gli infermieri, in attesa che dicessi qualcosa. «Portatela via» dissi. Senza girarmi, senza guardarli mentre l'avolgevano in una coperta. Senza guardarla. Per non amarla ancora di più.

Puttana.

II

La prima luce del giorno scese ancora fredda nel Canale d'Otranto. Il chiarore, dilatandosi, risalì lo sperone di punta Meliso; il primo raggio entrò in giardino e accese finalmente il giallo dei limoni.

Il Girasole di Aloisio Lepirro si mosse: una macchina di sua ideazione, fotosensibile, su cui era montata una poltrona basculante più comoda di un letto; dalla piattaforma girevole evaporava musica; una cupola trasparente e antiriflesso poteva chiudere il Girasole, per renderlo abitabile pure con cattivo tempo. Mentre il sole, lungo il giorno, aggirava punta Meliso, il Girasole e il suo passeggero gli ruotavano sempre di fronte, da est, per sud, verso ovest, dal primo all'ultimo raggio. Lungo quel percorso c'era l'incontro fra Adriatico e Jonio, poco distante dal punto in cui, più a sud, il Mediterraneo diviene, per la sua maggiore profondità abissale, quasi cinquemilacinquecento metri, geologicamente il più piccolo oceano del pianeta.

U' Tis era giunto al *finis terrae* di capo Leuca senza volontà né progetto. Ma lì, dove finiva la terra, gli parve, per inversione, finito il tempo; al quale, senza ragione e per inerzia, gli accadeva di sopravvivere, quale parassita di se

stesso, di quel che era stato. Succede a molti che un giorno la loro vita finisca, senza obbligo di morire. Ma non tutti se ne accorgono. Lui era intelligente...

Così, si era dato un compito, arbitrario quanto qualsiasi altro: indagare la linea dove lo Jonio incontra l'Adriatico. «A che serve?», gli aveva chiesto Pancrazio, il pescatore-ormeggiatore: «A niente,» era stata la risposta «a me», sorprendendosi dell'immediata sincerità. «Capisco» aveva borbottato il vecchio. E capiva davvero.

Pancrazio aveva poca lingua, ma lunghi occhi; si chiedeva il perché di ogni cosa. A chi naviga sempre nello stesso mare, ogni minima variazione delle onde, della temperatura, dei colori, del vento dice qualcosa del futuro e del passato; il vecchio coglieva le increspature della vita altrui e ne risaliva il corso, sino a comprenderne, spesso, l'origine. Pancrazio capiva. E taceva, perché era un uomo misericordioso. E umile, perché capire più di quanto gli altri volessero far sapere, non gli dava la presunzione di poter intervenire nelle loro vite. Le guardava scorrere, come si osservano le nuvole: capisci dove vanno e che tempo farà e aspetti che lo faccia. Regoli la tua vita sulle altre. E fine qui. E vadano le nuvole dove lo spirito vuole (dal Vangelo secondo Giovanni).

U' Tis era arrivato a Leuca un pomeriggio di poco vento, con una barca a vela: venticinque piedi, vecchia ma solida. Aveva costeggiato Spagna, Francia e Italia; senza fretta e destinazione, né rischiando con mare brutto: ne aveva paura, e ancor più della sua imperizia.

Si trovava a Barcellona, quando l'ultimo filo della sua volontà si spezzò. Passi persi l'avevano guidato al porto; era salito su una barca, tolto il cartello SE VENDE e, allungato un assegno al tizio (un maniaco: tutto, a bordo, era perfetto), si era infilato nella cuccetta del marinaio, a sini-

stra, verso poppa, e si era messo a dormire. I suoi manager lo avevano atteso invano. In albergo non rimise piede; aveva lasciato detto che si sarebbe assentato per alcuni giorni e non lo cercassero. Non tornò più.

Ogni tanto, l'ormeggiatore si affacciava dal tambuccio aperto, controllava che lui fosse lì. Non sapeva se svegliarlo, se chiudere il tambuccio, almeno per la notte, o chiedergli se stava male. Nel dubbio, non fece niente. Il terzo giorno U' Tis si svegliò. «Non è la prima volta che succede» fu tentato di rispondere all'ormeggiatore che glielo faceva notare, disorientato. Ma ebbe la decenza di tacere. Pagò un corso accelerato di vela. Imparò quanto gli bastava per avere paura del mare. E un dì che lo vide benigno e dolcemente ventilato, tolse gli ormeggi. Sul molo, davanti al posto vuoto, lasciò, fermata con una bottiglia di vino, una busta con dentro dei soldi e un biglietto: «*Bastante?*». Era più di quel che doveva; ma la bottiglia e il dipiù erano un grazie. Gli ormeggiatori sono gran figli di puttana o filosofi; capiscono molto, perché quando uno entra in porto, depone le difese, per il senso di protezione che quell'abbraccio ti dà. I porti hanno la forma di un utero: si diventa uomini uscendone (e non più naufraghi inchiodati sul quarto di mondo emerso, ma cittadini dei tre quarti acquei del pianeta); si torna in un grembo, rientrandovi, si regredisce al sicuro in acqua chiusa, come i feti. Gli ormeggiatori non hanno bisogno di cercare le storie del mondo, i caratteri e le paure degli altri: glielanciano sul molo, con la cima d'ormeggio. E loro capiscono prima di sapere: i figli di puttana ne approfittano. Agli altri, una bottiglia.

U' Tis si spinse poco più in là lungo la costa, e ci rimase finché non gli parve ora di andarsene. Senza ragione restava un certo tempo in un luogo, senza ragione lo lasciava

per un altro, mai troppo lontano: a tiro della sua modesta capacità nautica e di una calma vuota che non era noia. Velista solitario di piccolo bordo. Naufrago navigante.

Così era giunto a Leuca. Quel cartello, FINIS TERRAE, decise la fine del suo viaggio. Perché, dove la terra finisce, non può succedere più niente. Naturalmente non era vero. Ma, da quando aveva capito che le cose hanno una ragione se decidiamo di dargliene una, accettava per buona la prima che gli veniva in mente. Dall'agire criminale o incivile, lo salvava l'abitudine: eco dell'idea adolescenziale che comportarsi bene induca gli altri a comportarsi bene, perché il nostro universo è simmetrico. Be', non è così, poi lo aveva capito; ma non era più capace di vivere diversamente. Considerava il male una debolezza. Da comprendere, prima che da combattere, visto che porta danno più a chi lo fa (e va bene, non è vero, ma è consolante): perché, se può concepirlo, lo ha già in sé.

Dal porto, era salito a punta Meliso, al santuario. Lì è *finis terrae*; e De Finibus Terrae si chiama il santuario. Da lì il Mediterraneo, con il colore dei mari profondi, appare infinito, ti rimpicciolisce, anche nel coraggio. «Qui termina l'Adriatico» aveva detto il ragazzo che cercava di vendergli delle cose. «E qui comincia lo Jonio.»

«Qui dove?» chiese.

«Qui» aveva replicato quello, con un gesto che poteva comprendere metà del panorama davanti: da queste parti, chissà dove, io che ne so. Qui!

Lui lasciò andare un fiato marcito a lungo sotto lo sterno, come se i muscoli che lo tenevano imprigionato avessero mollato di colpo. Qualunque fosse il dio del luogo, U' Tis seppe che quello era pure il posto suo: un ritorno.

Un bambino strillava, terrorizzato. La madre cercava di rabbonirlo: «Ma se non l'hai ancora vista! È una chiesa

molto bella». Il piccolo reagiva come a una minaccia, un pericolo. Si divincolò, fuggì. La mamma guardò confusa le persone intorno, tentò di giustificarsi, di giustificarlo: «Eppure è così curioso!». E ne dava prova: girava per il piazzale, si sporgeva a guardare le barche in mare, toccava tutto sulle bancarelle, insisteva per salire sul faro. «Non si può. È vietato» spiegava la madre. Quando passarono di nuovo davanti alla basilica, lei riprovò, vedendolo ormai sereno: «Vogliamo entrare? C'è pure la sposa». Ma il bimbo si rabbuiò all'istante, strinse i pugni e i denti, incupì. La donna lasciò perdere.

La stranezza della scena rese U' Tis pensoso: volendo farsi prendere dalle suggestioni, avrebbe detto che il piccolo aveva percepito qualcosa. “Capriccio” è una non spiegazione, parola-cassetto in cui gli adulti mettono i comportamenti dei bambini su cui non vogliono o non sanno interrogarsi. “I santuari” pensò “non sorgono in posti a caso; sennò non si spiegherebbe come mai cambino le civiltà, i popoli, i secoli, gli dei e non i luoghi dove si erigono templi. Lì, gli uomini avvertono un arcano e lo chiamano dio; nel quale, di volta in volta, ognuno riconosce il proprio. Al mutare dei popoli e dei tempi, si conferma che il luogo è giusto e il dio sempre sbagliato, tranne l'ultimo. E gli dei delle religioni estinte diventano demoni o costellazioni”.

Perché quel bimbo aveva reagito così?

Fu subito dopo che U' Tis aveva detto a Pancrazio: «Vorrei restare qui». E, rubandola al ragazzo del santuario e sentendosi un cretino, bruciò la prima ragione spendibile con gli altri, non avendone una convincente per sé: «Per scoprire cosa succede dove Jonio e Adriatico si incontrano».

«Quanto tempo resta?» chiese l'uomo del porto.

«Viverci.» Pancazio gli disse di una piccola masseria storica in vendita, sulla schiena di punta Meliso. E lui la comprò; sul tetto, appena glielo consegnarono, secondo il suo progetto, fece montare il Girasole. Ora poteva vigilare a sinistra l'Adriatico, a destra lo Jonio e, fra l'uno e l'altro, il punto di fusione o confusione. Geologicamente, apprese poi, l'Adriatico finisce nel Canale d'Otranto, dove una frattura della crosta terrestre segna il passaggio dallo "stagno adriatico", di ridotti fondali, alle profondità dello Jonio. Ma la convenzione geografica sposta il confine fra i due mari dinanzi al Meliso.

U' Tis e Pancrazio trascorrevano ogni giorno un po' di tempo insieme. Sarebbe stato difficile chiamare dialoghi le loro parole. Con sintesi un po' ingiusta, si può dire che si limitavano a comunicazioni di servizio. U' Tis dava del lei al pescatore, che dava del tu al "professore", come era stato rinominato dai locali il nuovo residente del Capo, perché sapeva di cose e posti lontani. Quel "tu" asimmetrico non era mancanza di rispetto: in Salento, in larghe zone, si parla ancora il greco che, come il latino, l'inglese, e le lingue dei dominatori in genere, non ha pronomi di casta, di deferenza, ma solo il tu. Anche per Dio.

Sul molo, nella luce bassa al tramonto, emergeva il contrasto fra i contorni: U' Tis asciutto, media statura, l'eleganza ancora cittadina che lo segnalava estraneo, aggiunto al luogo; capello corto, rame scuro e poco sale; barba rossiccio-castana con prime tracce bianche sul mento. Pancrazio possente e tozzo, testa leonina, elettrica e nero di seppia, nonostante l'età; quasi sempre scalzo, calzoncini al ginocchio, ventre e torace della stessa, poderosa larghezza, braccia come tronchi e un'agilità animale che si manifestava solo in barca, quasi fosse un attributo del mare, negatogli sulla terra, dove il suo passo diveniva pesante,

breve e prudentissimo; il piede pareva attendere che tutto il peso si allineasse, prima di consentire all'altro di esplorare l'avvenire. U' Tis sui cinquanta; Pancrazio molto di più.

I lavori alla masseria richiesero tempo. Nell'attesa, U' Tis alloggiò nell'hotel sul porto.

Sestilio, l'albergatore, come altri eredi di casati nobiliari salentini, aveva messo a frutto i beni di famiglia, creando una catena di hotel di prestigio nelle proprie residenze storiche. Non dava mai l'idea di essere occupato, se non a conversare con ospiti e paesani: faceva poche domande, quelle giuste. E sapeva di tutti. Si muoveva snello e dritto, senza dissipazioni laterali; una lieve spinta delle spalle ottimizava l'andatura. Tramite lui, U' Tis conobbe Pippo D'Ergilio, puro, furente, di vasto e disordinato sapere e incontenibile voglia di riscatto per il Capo, «dove tutto è possibile e niente si fa». E di tale veemenza, che quando U' Tis, per tenersi vago su un tema a lui ignoto, pensò di cavarsela con: «Punti di vista», D'Ergilio ribatté: «Quando il nostro corpo sarà in decomposizione, dal punto di vista dei vermi, sarà il momento migliore della nostra vita. Guai ai tiepidi! Vuol sapere che cosa l'ha trattenuta qui? Il vuoto, mio caro signore. Sa come si costruisce, per esperimenti di fisica teorica? Si riempie una regione dell'universo di molte cose, poi si comincia a toglierle, una a una, finché non rimane niente. Se nel vuoto già vuoto non si coglie nessuna assenza, perché niente c'era, nel vuoto prodotto manca ogni cosa, dopo esserci stata. Il primo vuoto è vuoto, non avendo mai parlato; l'altro ha memoria del pieno. Sa di non averlo e di averlo avuto. Capo Leuca è vuoto di seconda specie. Troppa storia ci ha reso, al tempo stesso, pretenziosi e rassegnati a esserne esclusi: qui finiva la terra in cui si era liberi cittadini romani, ma quando lo diven-

tammo, entrando nella storia altrui, smettemmo di essere padroni del nostro futuro e della memoria del passato. E, comunque, la perdono».

«Di cosa?» chiese U' Tis.

«Quando i miei studenti non sanno la risposta, si aggrappano ai “punti di vista”; o, per prendere tempo, esordiscono con “Dipende...”. E io chiedo: “Da cosa?”.»

D'Ergilio aveva gli occhi più avanti delle orbite, capelli radi e lunghi, il labbro superiore s'imperlava facilmente di sudore e quello inferiore gonfio, umido, proteso. Un uomo generoso e impaziente, che muoveva braccia e gambe in modo dispendioso e inconcludente, occupando inutilmente molto spazio intorno a sé.

«Qui tutti sono stati e sono andati via. Sa come si festeggiava il santo protettore, al Capo, sino a non molti anni fa? Si spaccavano a sassate le teste di quelli del paese vicino» continuò. «E sa cosa facevano quelli del paese vicino? Venivano a spiare la festa, sapendo che sarebbero tornati con la testa rotta. Di ogni civiltà, restano poche tracce, ignorate o rimosse: si distrugge un tempio per fare una fogna, merda dove c'era un dio. Questo fu approdo dei popoli che hanno inventato l'Occidente e deciso la faccia del mondo. È rimasta solo la loro assenza. C'è una singolare tribù amazzonica la cui memoria collettiva arriva al massimo a due generazioni; non c'è spazio per il futuro; e il passato è accanto a te: tuo padre. Il missionario cattolico che li raggiunse per convertirli, lasciò la tonaca e sposò la loro idea dell'esistenza. Se cancelli il futuro, sparisce la necessità del paradiso. Su questa roccia, la memoria non mette radici: la gente viene, si innamora di un luogo bello, pregno di perduti richiami e antichi segni. Avverte, non si spiega, s'incanta, riparte e lascia una nuova assenza. Anche lei se ne andrà.»